

Domenica II di Quaresima / A

«Esci e va verso te stesso»

Gen 12,1-4a

Introduzione

Martin Buber, filosofo e pensatore ebraico, nel suo saggio *‘Il cammino dell’uomo’* rilegge il senso del pellegrinaggio degli umani nella storia mediante la metafora del cammino esistenziale fatto di partenze, di avvii, di fatiche, di cadute e di ritorni:

«Adamo affronta la voce, riconosce di essere in trappola e confessa: ‘Mi sono nascosto’. Qui inizia il cammino dell’uomo. Il ritorno decisivo a se stessi è nella vita dell’uomo l’inizio del cammino, il sempre nuovo inizio del cammino umano. Ma è decisivo, appunto, solo se conduce al cammino: esiste, infatti, anche un ritorno a se stessi sterile, che porta solo al tormento, alla disperazione e a ulteriori trappole (...). Esiste un ritorno perverso a se stessi che, invece di provocare l’uomo al ravvedimento e metterlo sul cammino, gli prospetta insperabile il ritorno e così lo inchioda in una realtà in cui ravvedersi appare assolutamente impossibile e in cui l’uomo riesce a continuare a vivere solo in virtù dell’orgoglio della perversione»¹.

1. In ascolto della Parola

Il cammino di Abramo, l’uomo di Dio e nostro padre nella fede, è l’esperienza di una chiamata che lo raggiunge e lo invita ad “andare oltre, a uscire” da una quotidianità fatta storia e ritenuta ormai definitiva; questa chiamata del Signore Dio scaturisce solo dall’amore e chiede soltanto una risposta generata a sua volta dall’obbedienza e dall’amore.

Attorno a questa esperienza fondamentale si concentra la sintesi del messaggio espresso dal testo di Gen 12,1-4 (probabilmente appartenente all’opera redazionale non della fonte Jahwista del IX secolo a.C., bensì di un autore post-Sacerdotale dell’epoca post-exilica del VI-V secolo a.C.) che la liturgia della Domenica II di Quaresima / A consegna ai credenti come parola di Dio rivelata della *Torah*. Il tutto proietta lo sguardo su una storia concreta, ovvero una vicenda di vita, quella di Abram, che è investita da un evento tanto sconvolgente quanto inatteso e che trasforma radicalmente il suo procedere esistenziale. Siamo di fronte ad una narrazione nuova che determina un vero e proprio passaggio discriminante nel racconto biblico della *Torah*, nella vita di Abramo².

¹ M. Buber, *Il cammino dell’uomo*, Qiqajon, Magnano (BI) 1990, pp. 23-24.

² Per un approfondimento ulteriore della pagina biblica cfr. A. Mello, *Israele e le genti nella benedizione di Abramo*, in «Parola Spirito e Vita» 15 (1987), pp. 21-30; P. Stefani,

Anzitutto, vi è un passaggio peculiare rispetto alla narrazione che precede. Il capitolo 11 di Genesi si concludeva con la drammatica pagina di Babele e il progetto fallimentare di una umanità che voleva darsi un unico nome esprimendo l'arroganza di scrivere per la prima volta una storia definitiva sull'orizzonte universale. Di fronte a questo quadro, espressione di un progetto delirante e uniformante tutta la realtà, la presenza provvidente di Dio non smette di stupire suscitando un'apertura all'insegna della speranza. Dalla confusione dei linguaggi e dal fallimento umano che tutto intendeva omologare in Babele, YHWH pone le basi per l'inizio di una discendenza nuova segnata dalla benedizione, dal dialogo e dalla comunione. È la discendenza di Teraḥ, padre di Abramo, che intraprende un cammino con la sua famiglia uscendo da Ur dei Caldei per dirigersi verso il paese di Canaan. Teraḥ, suo figlio Abram, Lot suo nipote e Sarai moglie di Abram giunsero fino a Haran e vi si stabilirono (cfr. Gen 11,27-32). Dunque, nonostante la confusione di Babele la storia continua e nella prospettiva di una iniziativa di misericordia e di compassione che vengono da Dio, amante delle sue creature.

In secondo luogo, vi è la vicenda di Abram che, inaspettatamente viene investita da un appello che ne cambia dalla radice i progetti e l'identità. È una vicenda all'insegna di una Parola, quella di Dio, che domina la scena, davanti alla libertà, al silenzio e all'obbedienza di Abram. Alla vorticoso e frenetica pianificazione progettuale della generazione di Babele, YHWH sa contrapporre in modo alternativo e provocatorio un atteggiamento di silenzio rivestito dall'eloquenza degli atteggiamenti di Abram e della sua famiglia. Ancora una volta, dunque, sono la speranza e il progetto di Dio a trionfare sulle congetture mondane.

In terzo luogo, la narrazione del testo biblico riflette inevitabilmente l'esperienza di Israele posto continuamente davanti all'interrogativo fondamentale della sua storia: perché Dio ci ha scelti? Perché la sua chiamata ha raggiunto proprio noi? Quale missione ci ha affidato? Quali sono i tratti che descrivono il senso di questo compito? Ogni volta che la comunità di Israele si pone questi interrogativi è posta nella condizione di imparare che solo l'amore di Dio è al principio di questa vocazione e che solo rispondendo con l'amore all'amore è possibile comprenderne il mistero più nascosto. In Abram, padre dei credenti, è tutta la comunità di Israele, ma anche ogni uomo ad interrogarsi e riflettere su una elezione sgorgata solo da un progetto di misericordia e di compassione, che è quello di Dio.

«In te saranno benedette tutte le genti». Gen 12, in «Partola Spirito e Vita» 21 (1990), pp. 35-46; W. Brueggemann, *Genesi*, Claudiana, Torino 2002, pp. 149-156; F. Giuntoli, *Genesi 11,27-50,26*. Introduzione, traduzione e commento, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, pp. 16-21; A. Wénin, *Abramo e l'educazione divina. Lettura narrativa e antropologica della Genesi. II. Gen 11,27-25,18*, EDB, Bologna 2017, pp. 19-25; C.M. Martini, *Abramo. Nostro padre nella fede*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2017; D.W. Cotter, *Genesi*, Queriniana, Brescia 2020, pp. 126-133.

Infine, sapientemente tracciata nelle trame del testo biblico vi è anche la nostra esperienza; c'è la nostra povera storia di creature chiamate, per amore, ad un cammino di risposta perseverante che si chiama 'sequela' e umile quanto appassionata e faticosa ricerca dell'Unico per le nostre vite. In Abram, pertanto, è custodito il segreto senso del nostro 'andare', del nostro 'uscire', del nostro essere pellegrini dell'assoluto orientati dalla promessa e dalla benedizione. Ogni volta che ascoltiamo nella fede questa narrazione biblica è di ciascuno di noi che si parla. È una pagina che ravviva in noi la memoria dell'inizio umile del nostro cammino, segnato dallo sconcerto, ma soprattutto abitato dalla speranza di una promessa che non delude, perché è un 'andare' che prende avvio solo dall'amore a cui abbiamo creduto e crediamo (cfr. 2Tm 1,12).

1.1. «Il Signore disse ad Abramo: “Vattene dalla tua terra (...)”» (v. 1)

L'elezione di Abramo, di Israele e di ciascuno di noi trova la sua ragione solo in una scelta, una chiamata libera e amante del Signore Dio. Al contempo è necessario precisare senza equivoci che si tratta di una chiamata esigente, radicale; essa non lascia alternative e nemmeno spazi di valutazione al fine di giustificare la risposta perché prigioniera di convenienze mondane e immediate; tutto ciò non farebbe altro che sbiadire, da un lato, l'importanza della chiamata e, dall'altro, ritenere non necessaria l'urgenza della risposta. In questa prospettiva non saremmo più nell'orizzonte di una risposta scaturita dall'amore e dall'umile abbandono, ma essa risulterebbe schiava di un calcolo umano e impegnata in una valutazione delle opportunità, dei guadagni o dei rischi a cui potrebbe sottoporci. È proprio dell'amore chiedere tutto; ed è prerogativa peculiare dell'amore e solo dell'amore rispondere in modo incondizionato al tutto dell'Unico.

Ma, mi chiedo, perché questa radicalità della richiesta di amore e della conseguente risposta? Che cosa c'è in gioco? Il redattore biblico ha sullo sfondo della narrazione la sua propria vicenda di vita che cerca di rileggere alla luce di quella del patriarca Abram. Più precisamente, il redattore post-Sacerdotale del testo ha davanti a sé la continua tentazione per la comunità di Israele di diventare sedentaria e di rimpiangere la condizione di sicurezza e di sedentarietà del nuovo Egitto costituita da Babilonia con la sua dolce vita, dopo la conquista di Ciro re di Persia. In tal senso il Sal 126 riflette la necessità per Israele di non cadere nel torpore, nel quietismo e nella falsa ricerca di una pace effimera, ma di aprirsi sempre alla speranza di un ritorno al Signore e al suo luogo santo, il tempio in Gerusalemme; questo comporta un 'andare', un uscire e il mettersi in cammino nella condizione di pellegrinaggio, come lo fu per Abram il patriarca. L'autore post-Sacerdotale, pertanto, indica alla comunità di Israele la necessità di ricominciare dalla stessa obbedienza di Abram e di ritornare a Gerusalemme. Non è forse la stessa

urgenza espressa negli evangelii quando si evidenzia la necessità di ‘seguire’ Gesù di Nazareth? (cfr. Mc 8,34; Lc 14,26; Gv 12,26). Questa è la condizione del discepolo che risponde all’amore amando e, dunque, mettendosi alla sequela del Maestro e del Signore unico. La vicenda di Abram, dunque, è eloquente e illuminante interpretazione del nostro oggi; egli è nostro padre della fede e il volto della sua vita ci appare estremamente contemporaneo.

Infatti, concorre a precisare la radicalità della chiamata di Abram da parte di Dio, proprio l’imperativo del comando espresso nel testo biblico: «Vattene via»; il comando potrebbe anche essere espresso dalla forma seguente: «Vai verso di te» (*lĕk-lekā*), ovvero incomincia un cammino di comprensione profonda di te stesso e della tua storia davanti a me. Questo è il vero cammino dell’uomo. Al fine di evidenziare che non si tratta di un ritorno vizioso e intimistico verso se stessi, il testo biblico precisa il punto di partenza di questo ‘andare’, imprimendogli un percorso progressivo. Il cammino di ‘distacco’, infatti, coinvolge anzitutto il *paese* (*’eres*) ovvero la terra, il popolo che fa riferimento ad una identità nazionale. Poi il quadro si restringe un poco coinvolgendo la *parentela*, ovvero il contesto nel quale uno è cresciuto, ha stretto legami affettivi, relazioni umane e ha sviluppato conoscenze e alleanze. Si tratta, probabilmente, anche di un riferimento alla sfera religiosa che, il gruppo al quale Abram appartiene, professa. Infine, la chiamata ad ‘andare’ implica il distacco dalla situazione paterna, familiare «*la casa di tuo padre*» con tutto il coinvolgimento di identità e di affettività profonda che questo comporta. Ciò evidenzia un cammino sempre più esigente, che chiama in causa l’identità più intima di sé. Ma, in realtà, è una chiamata a scoprire chi noi siamo veramente e a chi apparteniamo. Per poter anche solo cominciare ad intravedere questo dono che noi siamo e prendere coscienza di quale amore siamo stati amati è necessario ‘camminare’ verso l’Unico; è necessario ‘andare’ verso il luogo che lui indica.

Pertanto, la comunità di Israele è chiamata, in Babilonia, a rileggersi la propria storia di cammino alla sequela del Signore Dio, per rialzarsi e intraprendere la strada che la riconduce al Signore nella terra promessa ai padri; di questa necessità, Abram ne è il paradigma iniziale. Infatti, Abram stesso non fa altro che riprendere il cammino che suo padre Terah aveva intrapreso, senza portarlo a compimento. I confini di quella terra verso la quale Abram è chiamato ad orientarsi sono ben tracciati da Nm 34,2-12, indicando la terra della promessa fin dall’inizio. Anche noi, in Abram, siamo chiamati a ricomprendere il nostro ‘andare’, ma prima ancora, l’appello di ‘uscire per andare’ rivolto a noi dal Signore delle misericordie. In realtà, questa è la vicenda di tutti quelli che cercano la verità, di quelli che non si nascondono ad essa, di quelli che non hanno la presunzione di averla già posseduta, ma la inseguono con amore, perché è in essa che trovano libertà.

1.2. «Io ti benedirò» (vv. 2-3)

Strettamente unita alla radicalità della chiamata di Dio rivolta ad Abram sono poste ben quattro promesse per le quali il Signore stesso si impegna: Abram diventerà una grande nazione; YHWH gli darà la sua benedizione; il nome di Abram diventerà grande quanto a fama; Abram stesso diventerà una benedizione per tutti coloro che lo riconosceranno benedetto da Dio. È la promessa, infatti, ad attrarre l'importanza maggiore nella seconda parte del testo.

Al patriarca Abram è stato chiesto di operare una 'separazione', ovvero di 'andare' da tre situazioni concrete: la sua patria, la sua parentela e la sua casa. Il movimento che caratterizzava questa chiamata procedeva da una dimensione generale ad una particolare. Ora, quasi in forma contrapposta, ci sta la benedizione-promessa da parte di Dio che procede verso un movimento chiaramente universale; infatti le immagini e il linguaggio che vengono impiegati insistono su una prospettiva 'aperta' espressa da termini come 'popolo', 'nome grande', 'famiglie della terra'. Tutto questo conferma la prospettiva e l'orizzonte che connotano la chiamata di Abram per amore: essere un segno di benedizione di Dio per tutti i popoli, visti come un'unica famiglia. Più concretamente, l'essere segno di benedizione, da parte di Abram per tutte le famiglie della terra significa essere per loro rimando ad una presenza che è quella misericordiosa di Dio. La vicenda di Abram è sacramento efficace e vivente che narra il progetto d'amore di Dio per l'umanità tutta.

La vita di Abram e in lui quella di Israele è anzitutto segno di benedizione perché rivela l'iniziativa libera e amante di Dio che si sceglie un popolo solo per amore. Questo rivela pure la finalità ultima di questa elezione, ovvero perché il suo amore sia fatto conoscere a tutti. Tale elezione non può, allora, diventare un semplice segno di separazione che porta all'orgoglio di vantare dei privilegi nei confronti degli altri popoli. La finalità è decisamente diversa: Abram e Israele sono segno di benedizione di Dio per tutti i popoli, ma solo e in quanto chiamati, eletti e, dunque, 'servi'. L'elezione e la benedizione conseguente fanno riferimento ad una missione, ad un compito: che l'amore di Dio misericordioso sia manifestato. La vita di Abram, quella di Israele, ma anche le nostre povere esistenze sono una narrazione continua di chiamate, di appelli ad 'andare', di inviti insistenti ad uscire, ma non perché si dia avvio ad un movimento di protagonismo fine a se stesso; la chiamata di Dio ad andare è perché traspaia, senza equivoci, l'identità e la grandezza di colui che chiama perché ama. È per questo che, a tale chiamata, elezione e conseguente benedizione, non può che esserci una risposta dettata dall'amore obbediente. Oltre questo orizzonte c'è spazio solo per autorefe-

renzialità protagoniste, false sequele che rivelano solamente che non siamo mai ‘partiti’, non abbiamo mai iniziato alcun cammino.

Al desiderio illusorio dell’umanità di farsi un nome sulla terra (cfr. Gen 11, 1-9) risponde un Dio compassionevole che in Abramo e in Israele offre un segno della sua presenza provvidente. In Abram, in Israele, ma anche nelle nostre deboli esistenze è svelato un Dio prossimo, Signore della storia che cammina con gli uomini ed entra in comunione con loro parlando ad essi «come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38) per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (*Dei Verbum*, 2).

La conclusione del testo biblico, in tal senso, (v. 4a) è illuminante. In una obbedienza radicale e con amore grande, Abram esegue la Parola così come essa l’aveva raggiunto nella sua quotidianità. È l’obbedienza della fede che non conosce condizioni perché è dettata dall’amore dell’Unico. Abram è paradigma primo del discepolo fedele, senza ritardi; è modello di sequela del Signore, anello iniziale di una lunga catena di pellegrini della fede in cammino verso la speranza e la promessa che Dio prepara per i suoi amici. Davanti alla Parola, che lo invita ad ‘andare’, Abram non lascia spazio alle parole, ma si mette in cammino aprendosi ogni giorno alla sorpresa e alla speranza che sono poste in Dio. In questo cammino Abram sperimenta non poche difficoltà, non poche delusioni, così come meschinità o il desiderio di dare lui stesso una piega diversa al percorso della storia, dimenticando che è stato il Signore Dio ad iniziarla e ad impegnarsi in essa. Anche in mezzo a queste fatiche saranno la benedizione, la promessa e la fedeltà di Dio che l’ha chiamato a sostenerlo. L’*andare*, come l’uscire sono un *salire* graduale, paziente che comporta un crescere progressivo, ma anche un *lasciare* tutto ciò che essenziale non è.

2. Per il discernimento

Nella chiamata e nelle promesse fatte da Dio ad Abram scorgiamo che esse hanno un risvolto concreto nella nostra vita quotidiana.

«Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di “uscita” che Dio vuole provocare nei credenti. Abramo accettò la chiamata a partire verso una terra nuova (cfr. *Gen* 12,1-3). Mosè ascoltò la chiamata di Dio: «Va’, io ti mando» (*Es* 3,10) e fece uscire il popolo verso la terra promessa (cfr. *Es* 3,17). A Geremia disse: «Andrai da tutti coloro a cui ti manderò» (*Ger* 1,7). Oggi, in questo “andate” di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova “uscita” missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo»³.

³ Papa Francesco, Esortazione apostolica, *Evangelii gaudium*, 20.

Se volessimo fare una piccola narrazione della nostra vicenda esistenziale dobbiamo riconoscere che Dio è entrato in essa con avvenimenti e fatti inaspettati, che hanno dato un mutamento radicale ad essa. Come non accogliere, allora, l'invito ad 'andare' ovvero a staccarci e uscire da qualcosa o da qualcuno che, senza che ce ne accorgessimo, ci teneva legati a sé e a noi stessi? Così, in quei fatti, abbiamo cominciato ad imparare chi è Dio per noi; abbiamo iniziato a conoscerlo come il 'nostro Dio', il Dio della nostra vita personale concreta, del quale ora si può affermare non solo di averne sentito dire. Gradatamente, in quei fatti, abbiamo iniziato a percepire che Dio è il Dio della speranza, che ci offre un domani che è il suo. Ma, abbiamo anche iniziato ad 'andare'; allora la sua volontà si è fatta sempre più chiara. Eppure, una volta partiti e messi in cammino abbiamo cominciato a vedere le nostre povere esistenze e, nondimeno, le persone che abbiamo incontrato strada facendo, come doni inaspettati della sua grazia. Di tutto ciò non abbiamo meritato nulla. Quello che è in noi e ciò che noi siamo è frutto della sua misericordia. Papa Francesco con insistenza richiama per la Chiesa la necessità di riprendere la sua vocazione originaria, ossia quella di essere una «Chiesa in uscita», oltre ogni autoreferenzialità, tutta protesa nell'annuncio dell'evangelo, buona notizia per tutti.

«La Chiesa "in uscita" è la comunità che [...] sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr *I Gv* 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro [...] Come conseguenza, la Chiesa sa "coinvolgersi". Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: «Sarete beati se farete questo» (*Gv* 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. [...] La comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. [...] Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice. Infine, la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre "festeggiare". Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi»⁴.

Una volta che abbiamo accettato di incominciare ad andare, pur percependo la fatica e l'inadeguatezza nostra e degli altri, siamo stati posti nella

⁴ Papa Francesco, Esortazione apostolica, *Evangelii gaudium*, 24.

condizione di sperimentare la sua fedeltà e che tutto è chiamata di Dio amore.

L'esperienza del pellegrinaggio nella vita contempla diverse tappe e tutte decisive: la partenza, il cammino, la meta e il ritorno; attraverso di esse il credente vive una dimensione della vita, che definire significativa appare esercizio di semplificazione affrettata. Al contrario, il pellegrinaggio, con tutto ciò che lo caratterizza, è metafora di quel viaggio che il discepolo, che interpreta se stesso come straniero e pellegrino, compie sulla terra, ma orientato al Regno. Finalità di un pellegrinaggio, per molti, è un rinnovamento di vita spirituale; per altri è un ritorno alle fonti della propria fede; per alcuni può essere un impegno penitenziale o una ricerca di riconciliazione e perdono; per altri ancora un pellegrinaggio può trovare la sua ragione nel desiderio di stare con gli altri, di condividere la fatica di un tratto di cammino o la ricerca di una difficile speranza. Molteplici, dunque, le ragioni e i significati: tutti sono accomunati dal desiderio della ricerca di senso della propria vita; si tratta di un percorso attraverso il quale si cerca di rendere contemporanee a noi le motivazioni per le quali si vive, si spera e si attende senza arresa. Eppure, per quanto il pellegrinaggio sia una via percorribile che può sostenere la fede e la speranza del credente, non può mai costituire la sorgente di salvezza definitiva.

Gregorio di Nissa (IV sec.) in un suo scritto ammonisce:

«Quando il Signore chiamerà gli eletti all'eredità del regno dei cieli, non conterà il pellegrinaggio a Gerusalemme tra le azioni buone, che danno salvezza (cfr. Mt 25,34) [...]. Un cambiamento di luogo non procura nessun avvicinamento a Dio, ma ovunque tu sia viene a te, se la dimora del tuo cuore sarà trovata abitabile dal Signore» (*Lettere* 2,3)⁵.

In altre parole, il termine ultimo di ogni pellegrinaggio cristiano non è mai una meta ultima, ma un luogo nel quale, chi è in cammino (*homo viator*) supplica di essere lui stesso trovato quale casa del Signore, dimora della sua presenza, tempio dello Spirito santo (cfr. 1Cor 3,16). Angelo Silesio invita a riflettere: «C'è gente che va in pellegrinaggio in terre lontane. Va in processione attorno al tempio senza mai entrare nel santuario. Ma io vado in pellegrinaggio verso l'Amico che dimora in me»⁶.

+ Ovidio Vezzoli

⁵ Testo citato da: E. Bianchi, *Il pellegrinaggio nel cristianesimo*, Qiqajon, Magnano (BI) 2018, p. 11 (Sentieri di senso, 52).

⁶ *Ibidem*, p. 18.